

Addio allo scienziato

**Bollea, tutta la vita
dalla parte dei bimbi**

Il padre della neuropsichiatria infantile morto a 97 anni: la sua vocazione nata da piccolo

Piero Bianucci A PAGINA 33

Bollea, tutta la vita dalla parte dei bambini

Morto a 97 anni il padre della neuropsichiatria infantile in Italia
Una vocazione nata da piccolo, durante una visita al Cottolengo

LA SOFFERENZA PSICHICA

Per curarla non basta la pediatria, serve una scienza che si occupi dell'anima

LA TERAPIA

Una rete che oltre ai medici includa genitori, insegnanti, psicologi, assistenti sociali

PIERO BIANUCCI

Se n'è andato ieri Giovanni Bollea, fondatore della neuropsichiatria infantile in Italia, grande vecchio che tanto ha fatto per i più piccoli e indifesi: bambini Down, bambini con lesioni cerebrali, bambini e adolescenti senza malanni fisici ma traumatizzati nell'anima da famiglie divise, abbandoni, violenze.

Nato a Cigliano Vercellese, aveva compiuto 97 anni il 5 dicembre in un letto del Policlinico Gemelli di Roma. Dal 12 agosto, quando una ischemia cerebrale lo trascinò nel buio del coma, lottava per strappare ancora qualche giorno, qualche mese, e quasi aveva vinto, perché dal coma era uscito, aveva ripreso a comunicare con il mondo - la moglie Marika, i sei figli - sia pure debolmente.

Sapeva di avere una missione da compiere: mettere al sicuro la disciplina scientifica che aveva fondato e portato a dignità accademica nel nostro paese. Perché oggi la neuropsichiatria infantile rischia di scomparire dal panorama medico italiano, travolta nell'alluvione di tagli più o me-

no indiscriminati all'Università. Sotto il governo Berlusconi, e con il cambio di colore politico alla Regione Lazio, si è fatto strada il progetto di riassorbirla nella pediatria. Mentre Giovanni Bollea ha dedicato la sua esistenza proprio a staccarla dalla medicina pediatrica, convinto com'era che la sofferenza psichica non sempre, e mai del tutto, è riconducibile a una base organica. Se la pediatria si occupa dell'organismo del bambino, pensava, altrettanto necessaria è una scienza che si occupi della sua mente e dei suoi malfunzionamenti. Perché sono malfunzionamenti che in alcuni casi hanno origini fisiologiche, genetiche, traumatiche, ma in altri casi affondano invece le radici in problemi di relazioni umane, e le relazioni umane non sono materia per il medico ma, appunto, per un neuropsichiatra che, come Bollea, abbia sviluppato una sensibilità diversa verso la mente dei bambini, conosca la psicoanalisi infantile, e quindi Anna Freud, che ne fu pioniera. Ma neppure questo è

sufficiente: intorno al bambino con disagio psichico Bollea voleva tessere una rete che oltre ai medici specializzati includesse genitori, familiari, insegnanti, pedagogisti, psicologi, assistenti sociali.

Gli ultimi mesi della vita di Bollea sono stati segnati da un appello per tutelare l'indipendenza, e prima ancora il ruolo, della facoltà di Neuropsichiatria infantile dell'Università La Sapienza di Roma e del relativo Istituto neuropsichiatrico in via dei Sabetelli che lui aveva fatto nascere. «Non distruggete la mia casa dei bambini», è stato il suo ultimo grido.

Bollea si era laureato in medicina nel 1938 a Torino e si era specializzato in malattie mentali. Constatando come nel nostro Paese fosse scarsa l'attenzione al disagio psichico nei bambini e negli adolescenti, era andato a specializzarsi in psichiatria infantile a Losanna, in Svizzera, co-



steggiando anche l'ambiente pedagogico di Piaget. Con quel bagaglio torina in Italia e negli Anni 50 rivoluziona la neuropsichiatria infantile introducendo per la prima volta nel nostro Paese la psicoanalisi e - soprattutto - la psicoterapia di gruppo: lo guidava l'idea che sono le relazioni umane a curare e ad aver bisogno di essere curate, anche quando la malattia ha un substrato organico o genetico. Erano tempi nei quali i

Down avevano una limitatissima aspettativa di vita ed erano chiusi in un ghetto sociale. Bollea fece maturare il processo che li ha inseriti nella società e nel lavoro, triplicando nel contempo la loro esistenza.

Duecentocinquanta pubblicazioni scientifiche, un trattato di neuropsichiatria infantile e molti libri rivolti anche ai non addetti ai lavori sono l'eredità di Bollea, con un bestseller edito da Feltrinelli dal titolo provocatorio *Le madri non sbagliano mai*. Tanti riconoscimenti (laurea honoris causa in Scienze dell'Educazione all'Università di Urbino, Premio Unicef, Premio alla carriera al Congresso mondiale di psichiatria e psicologia infantile che si tenne a Berlino nel 2004). Ma non erano queste le cose che gli interessavano. «La più grande gioia nella vita è ridare il sorriso ai bambini e ai ragazzi che l'avevano perduto», diceva. Ed è emblematico

che abbia fondato anche l'Alvi, «Alberi per la vita», associazione privata per il rimboschimento dell'Italia.

Intorno aveva una famiglia da patriarca: sei figli (Ernesto, Mariarosa e Daniele avuti nel primo matrimonio con Renata Jesi; Barbara, Arturo e Marco nati dalla seconda moglie Marika e dal suo primo marito ma cresciuti con lui), sette nipoti, tredici bisnipoti.

Raccontava di aver sentito la sua vocazione all'età di sette anni visitando il Cottolengo a Torino. Una suora gli disse: «Questi bambini disgraziati saranno i primi a entrare in paradiso», e lui, con la voce dell'innocenza: «Perché invece non provate a curarli?». Vicino al Cottolengo, nel popolare quartiere di Porta Palazzo, era cresciuto: una concentrazione di miseria e svantaggio fisico e sociale. Poi il liceo frequentato lavorando nel pastificio ereditato dalla bisnonna in via Po, il matrimonio con l'ebrea Renata Jesi e le conseguenti persecuzioni razziali, la campagna di Russia, durante la quale era costretto a operare i compagni feriti senza anestesia. Infine l'Istituto creato a Roma, che diventa subito un riferimento scientifico e «politico» per tutta l'Europa. Negli ultimi tempi la sua attenzione aveva colto fenomeni nuovi: l'esposizione dei ragazzi alla violenza sugli schermi televisivi, l'onnipresenza alienante dei videogiochi, l'oscillare dei genitori tra lassismo e costrizione. Scuola, famiglia e società in crisi, mentre per Bollea solo la loro cooperazione può darci un mondo migliore.

“In principio è il sorriso”

Pubblichiamo una riflessione di Giovanni Bollea, invitato a parlare del sorriso come capacità innata del bambino.

GIOVANNI BOLLEA

Dopo il primo pianto, appena uscito dall'utero, vediamo il sorriso del bambino legato a quello della madre che lo guarda a sua volta negli occhi. Il sorriso che nasce non dalla vista del volto della madre, ma dal suo profumo, rimarrà nella sua memoria per sempre. E così al primo dentino, al primo passo, all'entrata della scuola materna.

In questo modo il sorriso dei primi anni si prolunga anche durante le esperienze iniziali all'interno delle difficoltà scolastiche, che si manifestano già nell'asilo nido, dove i primi

collegamenti con l'altro da sé sono ritmati dagli episodi di pianto, che è il suo modo di colloquiare. Ma il dramma nasce quando il bambino non è ascoltato né seguito, o quando la madre ritarda nel riprendere il bambino alla scuola materna. Al loro incontro, perciò, ci sarà di nuovo «quel» sorriso d'intesa. Quel famoso sorriso del dopo scuola che non sarà mai più lo stesso durante tutto il suo cammino di adulto.

Ricordiamoci che anche nella gioia di aiutare la mamma nei piccoli lavori di casa il bambino manifesterà la preferenza della madre nei suoi confronti, che così lo fa sentire sempre più importante.

Il sorriso è lo stare con la madre, il ridere è la manifestazione dell'orgoglio e della soddisfazione di eseguire e conquistare qualcosa insegnatogli da lei, dalla quale gli giunge un segno di allegra

approvazione. Il sorriso è quindi amore, il ridere è... «obbedire». [...]

Coinvolgerlo in modo positivo nelle realtà quotidiane: ecco che l'elemento formativo darà felicità al bambino, se non lo avrete mai fatto sentire come un ordine. Il significato di comando, infatti, non deve mai essere trasmesso come un invito obbligatorio prima dei quattro-cinque anni. Sembrerà semplicistico e forse ovvio, ma pochissimi invece capiscono l'importanza di farsi accompagnare e far partecipare il bambino alle commissioni, commentando a voce alta le cose che vedono. Questo sia con i genitori sia con i nonni.

L'infanzia sorridente in questo periodo storico non è purtroppo la normalità, ma l'amore, lo slancio impegnato e caricato di generosa attenzione quotidiana formerà un adulto più o meno maturo.